

Parashat Toledot

La Parashà di Toledot con gli occhi di Izchak e Rivkà

“E si completarono i giorni della sua gravidanza ed ecco gemelli nel suo ventre” (Genesi XXV, 24).

La nostra Parashà narra uno dei momenti fondamentali per il popolo ebraico: l'elevazione di Jacov ad erede unico della casa di Avraham. Il Testo presenta numerosissime problematiche che i Maestri di ogni epoca hanno provato a spigare. Perché questa polarità tra i fratelli? Perché proprio dei gemelli? Perché Izchak non vede l'indole di Esav e lo preferisce al fratello? E tante altre ancora.

Lo Shem MiShmuel propone una lettura estremamente affascinante per la nostra Parashà e lo fa partendo da un noto insegnamento sulla Genesi che vuole che *l'Albero della Vita* e *l'Albero della conoscenza del bene e del male*, abbiano la stessa radice. Siano quindi due diramazioni, due declinazioni, della stessa radice.

I due alberi rappresentano le due modalità principali di servizio del Signore: *sur merà*, fuggi dal male, e *asè tov*, fai il bene. *L'Albero della Vita* è il simbolo del *fai il bene* mentre *l'Albero della conoscenza del bene e del male* è invece *fuggi dal male*. Nel pensiero ebraico non è possibile, infatti, servire Iddio solo attivamente, facendo il bene. Anzi è necessario in primo luogo allontanarsi dal male, da tutto ciò che è *esteriorità*. Ecco allora che il precetto relativo all'*Albero della conoscenza* è proprio quello di allontanarsi da esso. E qui c'è il paradosso: il non mangiare dell'*Albero* non è sintomo di perpetua ignoranza, anzi. I Maestri dicono che se

Adam non avesse mangiato avrebbe acquisito *daat*, la conoscenza, ma in santità. Dunque, il percorso del *sur merà* non è un percorso rinunciatario, è piuttosto un percorso nel quale attraverso il distacco si raggiunge la meta in una modalità qualitativamente diversa e superiore.

La storia è però nota: l'uomo mangia e cade da questo superiore livello spirituale tanto che bene e male sono in lui mescolati. Così che per il Midrash l'uomo stesso sarebbe conscio di questo suo stato e direbbe 'ho mangiato e ne mangerò' a descrivere l'ineluttabilità del peccato.

Il Rabbi di Sochatchov prosegue il suo ragionamento ricordando che per i Maestri i Patriarchi hanno riparato al peccato di Adam. Avraham, la cui misura è il *chesed*, la bontà, si è reso motore attivo dell'avvicinamento del mondo a D.. Avraham fa il bene, attivamente, è l'uomo dell'*asè tov* e dell'*Albero della Vita*. Itzchak invece aggiunge a questa misura il timore ed il *din*, il giudizio. Itachak è colui che mette i paletti ed avvicina anche gli altri a D. proprio nell'allontanarsi ed allontanare dal male. È il simbolo stesso del *sur merà*, *fuggi dal male* ed in definitiva dell'*Albero della conoscenza del bene e del male*.

Avraham ed Itzchak sono il *tikun*, l'*aggiustamento* dei due alberi.

Nel Midrash Bereshit Rabbà (63, 6) è riportato a nome di Rabbi Nechemià che Rivkà sarebbe stata degna di generare le dodici tribù. Questo insegnamento è in sintonia con molti altri che sostengono che era rivelato ai patriarchi ed ancor più alle matriarche che da loro sarebbe sorto il popolo ebraico, composto da dodici tribù. Rabbi Nechemià aggiunge un curioso e significativo elemento: sarebbe dovuto avvenire con Rivkà.

Itzchak e Rivkà avrebbero dovuto essere i progenitori diretti del popolo d'Israele. Non Avraham, perché come

detto egli ricompose il solo *asè tov*, ma Itzchak, che avrebbe ricomposto entrambe le misure *sur merà*, *vaasè tov*.

Le dodici tribù sono strettamente legate a queste due strade ed anzi si dividono in due macro-gruppi. I nomi di sei tribù sono incisi sulla pietra che è sulla spalla destra del Sommo Sacerdote. Sono le sei tribù preposte alla dimensione dell'*asè tov*, di avvicinare il mondo al Signore attraverso l'approccio attivo dell'Albero della Vita. Le altre sei sulla spalla sinistra sono nella dimensione del *sur merà*, dell'avvicinare il mondo al Signore attraverso l'allontanarsi dal male, sono nella dimensione dell'Albero della conoscenza. Potremmo aggiungere, nella stessa scia, che le tribù sono divise così anche nella cerimonia di presa di possesso di Erez Israel: sei sul monte Gherizim per la benedizione (benedetto colui che...) e sei sul monte Eval per la maledizione (maledetto colui che...), con benedizioni / maledizioni speculari.

Non c'è popolo d'Israele senza queste due anime che, va ricordato, hanno la stessa radice, come la stessa è la radice dei due alberi.

È noto che questo non avvenne con Itzchak e Rivkà. Lo Shem MiShumel nota che in proposito sono state proposte molte motivazioni:

“O che Esav rovinò l'utero di sua madre e non poteva più partorire, o per via che ha detto ‘perché sono proprio io?’, che ha rinunciato al dono del Nome Benedetto, e certamente c'è dell'uno e dell'altro, che dal momento che ha rinunciato è stata data ad Esav la capacità di rovinare il suo utero”.

Secondo questa lettura Rivkà avrebbe rinunciato al suo ruolo quando si lamentandosi per la travagliata gestazione gemellare. Ciò nondimeno, dice lo Shem MiShmuel, questo ci fa capire cosa pensassero Itzchak e Rivkà, cosa avessero per la testa. E qui c'è a mio mo-

desto avviso la straordinarietà dell'interpretazione del Rabbi di Sochatchov: il farci rileggere la Parashà con gli occhi di Itzchak e Rivkà. Essi sanno che devono generare dodici tribù. Ma Rivkà non partorisce più (tralasciamo per un momento i motivi). Come si arriva a dodici tribù?

Chiaramente attraverso Jacov ed Esav. Questi due gemelli hanno la medesima radice. Si rincorrono nel ventre e si intrecciano come i due alberi. E come gli alberi sono, nell'idea di Itzchak, le due diramazioni, i due vettori che formano Israele.

Jacov è l'Albero della Vita, è l'*asè tov*. Nasce pieno di buone qualità ed è portato per lo studio della Torà. Esav è l'Albero della conoscenza, nasce pieno di qualità negative e per questo la sua misura è il *sur merà*.

“...ed Esav è nato al contrario con tutte le qualità negative, ma è nato in modo tale che staccasse sé stesso e fuggisse dalle qualità negative, e giungesse specularmente in santità ad un livello alto ed eccelso, forse più ancora di Jacov...”

Questo ci consente di capire. Non è che Itzchak non veda gli attributi negativi di Esav, li vede benissimo. Ma egli pensa che proprio questa sia la *avodat ha-Shem*, il servizio Divino, che gli viene richiesto: vincere queste cattive qualità ed esprimere il pieno potenziale che è stato dato ad Esav perché Esav sarebbe potuto essere socio di Jacov nell'edificazione del popolo ebraico. Possiamo anche capire come mai Esav sia preferito da Itzchak: perché egli deve lavorare sul *sur merà* che è stata la filosofia di una vita intera per Itzchak. Jacov è invece nella dimensione di Avraham e per il midrash è proprio con Avraham che egli studiava nella tenda. Anche il Testo chiama ripetutamente Avraham, padre di Jacov, perché entrambi sono caratterizzati dall'*asè tov*.

Con ciò in mente il Rabbi di Sochatchov spiega un ap-

parente errore del Midrash, riportato anche da Rashi (in Genesi XLVI, 42), che parla di sei *anime, persone*, nella discendenza di Esav che invece ha soli cinque figli. Il Marhal spiega che i Maestri parlano sempre in termini di ciò che sarebbe dovuto avvenire. Esav avrebbe dovuto avere sei figli, metà del popolo d'Israele (e forse a questo punto possiamo capire anche come il Midrash gli assegnasse Leà in moglie per questo compito...)

In quest'ottica il *regno* era destinato ad Esav giacché la radice spirituale del potere politico è nella misura del *sur merà* ed infatti il re combatte le guerre del Signore ed amministra la giustizia, entrambi strumenti nel processo dell'allontanamento dal male. Jacov sarebbe invece divenuto *Coen Gadol*, Sommo Sacerdote, il cui ruolo attivo è quello di congiungere Cielo e terra attraverso l'*asè tov*. Lo Shem MiShmuel interpreta il Midrash che vuole il profeta Samuele preoccuparsi quando vede David con i suoi capelli rossi: *'Forse questo è omicida come Esav?'* nel senso che nella valutazione le qualità regali di David da parte del profeta, Esav, con i suoi capelli rossi, è il metro di paragone.

Allora ci è chiaro come mai Esav sia il primogenito, laddove proprio questa primogenitura comporta tanti problemi nel corso della Parashà: perché il Re precede il Sommo Sacerdote. Infatti, dice lo Shem MiShmuel, la benedizione che Itzchak voleva dare ad Esav (e che Jacov prende al suo posto) assomiglia molto alla benedizione di 'regalità' data poi a Jeudà. Non è certo una benedizione spirituale di Torà. Itzchak vorrebbe dare ad Esav gli strumenti per esprimere al meglio quello che Izchak pensava ancora essere il ruolo di Esav.

Quello che Itzchak non sa è che Esav non ha per nulla sopraffatto le sue qualità negative ed anzi è diventato un tutt'uno con loro. Esav ha fallito e per questo perde il suo posto in seno ad Israele. Questo Itzchak lo capisce solo quando Esav entra da lui dopo che egli ha già

benedetto Jacov, quando *vajecherad*, ebbe paura. Quando quella misura della paura, che teoricamente lo avrebbe dovuto accomunare ad Esav stesso, gli si presenta sotto forma del *gheinnom* dell'inferno aperto sotto i piedi di Esav, come dice Rashì. Solo allora egli realizza il baratro che c'è tra di loro.

È a quel punto che l'intera benedizione di Avraham va a Jacov, e solo a Jacov.

Ecco perché fino ad ora il ruolo di Jacov è così lindo. Studia, sta nelle tende, non si sporca con il male. Ora che Jacov assume su di sé entrambe le qualità, *sur merà* e *vaasè tov*, cambia la musica. Deve andare da Lavan e sperimentare in prima persona le battaglie del *sur merà*, dell'allontanarsi dal male nel peggiore dei luoghi, laddove si vuole *laakor et hakol*, sradicare tutto.

È una lettura affascinante di una Parashà che racchiude la genesi stessa della nostra nazione. Come sempre siamo chiamati a cercare di interiorizzare questi processi ed applicarli a noi stessi.

Veniamo creati con qualità innate e ciò certo non dipende da noi. Il nostro ruolo è quello di servire Iddio al meglio nonostante ed anzi attraverso le nostre qualità. Fare dei nostri difetti un trampolino per servire meglio il Signore ed in definitiva essere noi stessi, al meglio: esprimere tutto il potenziale racchiuso in noi.

Impariamo anche la devastante forza della rinuncia. Forse, e certo non ci azzarderemmo a dirlo se non lo dicesse il Rabbi di Sochatchov stesso, è nella rinuncia di Rivkà, nel momento in cui lei getta la spugna, che nasce la forza distruttrice di Esav che la rende nuovamente sterile. È una lettura drammatica ma non meno importante. Questo 'gettare la spugna' lo troviamo poi anche nella depressione di un Esav adolescente che rinuncia alla primogenitura così avventatamente. "*Io tanto vado a morire*".

Lo Shem MiShmuel, nella migliore tradizione Chassidica, completa il discorso riconducendo quanto detto allo Shabbat. Così come l'Albero della Vita e quello della conoscenza hanno la stessa radice, così come *sur merà* e *vaasè tov* hanno la stessa radice sacra e Jacov ed Esav sono legati nello stesso ventre, così *shamor vezachor bedibbur echad neemrù*. Osservanza dello Shabbat ed il ricordo dello Shabbat, le due anime dello Shabbat, sono state date miracolosamente nella stessa espressione.

Zachor è il ricordo attivo dell'Albero della Vita, l'*asè tov*. Lo Shamor, le trentanove categorie di azioni proibite di Shabbat, sono evidentemente il *sur merà*, l'allontanarsi dal male e l'Albero della conoscenza.

Lo Shabbat è allora il momento nel quale ognuno di noi riesce a sanare queste due anime di Israele in un'unicità che non ha paragoni, *il segreto dell'uno, razà deChad* che per i nostri Maestri caratterizza lo Shabbat. Di Shabbat noi ci allontaniamo da tutto ciò che è male e ci avviciniamo al bene divenendo finalmente Israele composto di quel *sur merà* ed *asè tov*, che hanno la stessa radice.

Shabbat Shalom.
